

*Critchley S. Note sul suicidio (trad. it. a cura di Cristofori A). Milano: Carbonio editore; 2022, pp. 155 (ISBN: 978-88-3227-830-9).*

Il filosofo britannico Simon Critchley, classe 1960, docente a New York presso la New School for Social Research, è considerato un influente pensatore di orientamento esistenzialistico e un brillante saggista. Come in alcuni suoi volumi precedenti (*Bowie. Il Mulino; 2016* o *A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio. Einaudi; 2018*), anche a proposito del suicidio egli sperimenta un approccio anti-sistematico, nomadico, impressionistico. La sua è un' esplorazione empirica, induttiva, narrativa ed equivale a una fenomenologia dei vissuti di tristezza e di vuoto, che accompagnano la decisione estrema, e all' esplorazione di quelle percezioni di incanto, gioia, trasalimento, che ci invitano invece a prendere tempo, guadagnare indifferenza rispetto al dolore, contestare la presunzione di conoscere il senso ultimo delle cose, accedere a quel pessimismo della forza (Nietzsche), che oppone allo scandalo del male le risorse dell' estetica, la dignità dell' immaginazione, la considerazione della vita come opera aperta, inconclusa, ferita e assieme nobilmente (anche se malinconicamente) nostra.

*Note sul suicidio* ha una prefazione redatta a Brooklyn nel 2020 ma è stato chiuso nel 2014 in Inghilterra e include il saggio di David Hume *Del suicidio*. Il che segnala la propensione etica di Critchley, secondo cui il suicidio non sarebbe né illegale né immorale (p. 30). Non ci sono note a piè di pagina ma due pagine dedicate a "Fonti e ringraziamenti" (pp. 154-155), in cui sono menzionati i testi storici e filosofici più "saccheggianti" (p. 154) dall' autore e vengono ringraziati quei lettori che, reagendo alla prima edizione, hanno affidato al filosofo le loro storie personali, le loro riflessioni, le loro "battaglie con il suicidio". Fonti letterarie di riferimento privilegiato sono Levé, Camus, Améry, Cioran. Di quest' ultimo si ricorda l' icastica tesi che il suicida pecca paradossalmente di ottimismo, poiché (a differenza dei tenaci pessimisti) ritiene che il suo gesto produrrà una qualche salvezza attraverso la morte (p. 123).

Al di là di alcune contraddizioni argomentative, è apprezzabile l' obiettivo di considerare criticamente, ampliare e mettere alla prova il vocabolario e il lessico comunemente impiegati per pensare al suicidio come atto libero, rappresentando i vissuti dilemmatici, i conflitti concettuali e le parabole dissonanti, con cui le persone in difficoltà (e in qualche modo tutti noi) oscillano tra la coraggiosa resistenza al dolore e la rassegnata o disperata capitolazione di fronte alla fine. La disamina dei messaggi d' addio come di uno specifico genere letterario offre al lettore utili indicazioni e attinge all' esperienza di "scuole di scrittura" in cui l' autore chiedeva a tutti i discenti di cimentarsi in una prova di fiction assai coinvolgente, dato che questi messaggi contengono aspetti d' isolamento malinconico, di esibizionismo, di amore dichiarato a soggetti cari, di vittimizzazione, di odio verso il Sé, di vendetta verso altri.

Due punti saranno presumibilmente oggetto di uno speciale dibattito. Il primo riguarda le obiezioni mosse da Critchley nei confronti del linguaggio astrattamente ideologico, precipitosamente giuridico e sterilmente intellettualistico, utilizzato in sede filosofica.

L'autore ritiene che anche «la discussione laica del suicidio in termini di diritti e doveri sia spesso fuori luogo e concettualmente incoerente» (p. 7) ed egli critica «l'argomento libertario a favore del suicidio, che si basa su assunti discutibili riguardanti la razionalità e l'autonomia» (p. 7). Il Sè non è un «possesso» individuale, poiché la persona è relazionale e la sua identità è condivisa con altri, da cui dipendiamo costitutivamente (p. 66). Inoltre il bilanciamento utilitaristico tra il prima e il dopo-morte non può essere per principio realizzato (p. 74) ed è contraddittorio sacrificare, in un sol colpo, la vita e l'autonomia in nome di una (presunta) totale libertà esistenziale (p. 75).

Controversa è anche la conclusiva raccomandazione stoica di guadagnare, sotto lo scacco della sofferenza psico-fisica, un'attitudine di distanziamento: la vita andrebbe guardata da una certa distanza, con dolcezza e amore, con tenerezza e comprensione, nonostante tutto, senza chiederle di soddisfare il nostro desiderio di una giustizia piena e di un significato totalizzante. La pratica della scrittura addestra appunto una postura morale che prende licenza dalle preoccupazioni ordinarie, fa pausa, si smarca dalle emozioni più dolenti. «Si deve andare avanti» (p. 11). Non si tratta di una fede religiosa: Critchley sintetizza in modo parziale (e poco aggiornato) la posizione della teologia cristiana in argomento. Egli piuttosto contesta la superbia di chi si attribuisce il potere di dar senso alla vita interrompendola attivamente, come se il taglio narrativo finale (the end) consentisse un montaggio elegante a posteriori delle complesse, disordinate, ambigue sequenze che hanno preceduto l'ultima. La coerenza dell'esistere lungo un ciclo vitale dipende dal coraggio di riconoscere quei piccoli miracoli quotidiani (p. 128) che ci esplodono davanti agli occhi e ci offrono frammenti di una gioia in grado di riscattare le dimensioni complessivamente irragionevoli, casuali, ambigue del vivere.

Paolo Marino Cattorini

*Piscopo A. Compagni di viaggio. Hospice: 10 storie da raccontare (presentazione di Pasquale Giustiniani). Napoli: Edizioni La valle del tempo; 2022, pp. 40 (ISBN: 979-12-8073-012-1).*

Un medico palliativista ci consegna queste dieci tenere storie di malati terminali conosciuti (ma anche amati, oltre che curati) nell'*Hospice* che dirige in provincia di Napoli. Egli è fondatamente convinto che questa struttura residenziale – prevista dal Decreto Ministeriale 28 settembre 1999, istitutivo del *Programma nazionale per la realizzazione di strutture residenziali per le cure palliative* – non debba essere snaturata, come purtroppo ancora avviene, nella comprensione dell'opinione pubblica e delle stesse Aziende sanitarie di pertinenza: «L'attribuzione “terminale” alla malattia di un paziente critico ha creato una categoria di pazienti che rappresentano un impegno di spesa piuttosto che persone che meritano rispetto, mentre molto spesso si fa di tutto per accorciare il loro percorso di